

Parlamentarismo e Nazionalismo in Germania

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

La impressione generale che raccolsi durante il mio recente viaggio attraverso la Germania, da Lindau al « Mare svevo » a Pforzheim, al Reno, a Stoccarda, Berlino e Monaco, sulle condizioni psicologiche della Germania e le loro ripercussioni politiche fu quella di uno smarrimento doloroso, congiunto a una ipertrofica tensione.

L'unico fenomeno che si delinea nettamente è il crollo del principio statale di Weimar, sostenuto ancora dai magrolini residui del Liberalismo e dalla imborghesita socialdemocrazia, anch'essa — almeno momentaneamente — in decadenza. Dico: momentaneamente, perchè le crepe che a così breve distanza dalle giornate di Harzburg e della formazione di un fronte nazionale si sono prodotte fra i vari gruppi chiamati con più o meno buone ragioni « di Destra », pare stiano già a far rinascere le assopite speranze della passata coalizione parlamentare nel Reich. La lotta del Nazionalsocialismo contro un Governo, formato da personaggi di innegabili sentimenti nazionali e di cui due membri, il Generale Schleicher ed il Barone Neurath, erano di già considerati dagli stessi nazionalsocialisti ministri di un loro futuro Gabinetto, le armi con le quali esso ha ingaggiato questa lotta, gli attacchi ciechi e rabbiosi, contro singole personalità del Gabinetto e di altri gruppi di patrioti come dell'Elmo d'Acciaio, l'alleanza tattica con quel che pochi giorni prima fu tacciato ancora del marchio d'infamia di « marxismo nero » e perfino con socialisti e comunisti, pur di combattere il Gabinetto « presidiale », Gabinetto quindi disposto ad infrangere un parlamentarismo che si era dimostrato inetto, sterile e nocivo agli interessi della Patria, ha alienato non pochi da un movimento, salutato da milioni di tedeschi che in esso vedevano la promessa di una nuova alba della Nazione, di un grande avvenire del po-

polo tedesco prostrato in conseguenza di inumani ed ingiusti trattati e dai deleteri effetti di amministrazioni statali o corrotte o incapaci.

Non si è risparmiata neppure la veneranda persona del Presidente del Reich, Maresciallo Hindenburg, al quale l'unico staterello tedesco, con Braunschweig, governato esclusivamente da nazionalsocialisti, l'Anhalt, si è rifiutato di festeggiare l'85° genetliaco del vecchio Eroe nazionale, giusto come nel 1895 la maggioranza rosso-nero-liberale del Reichstag negò al Principe di Bismarck le congratulazioni per l'80° genetliaco! Con Anhalt si congiunge il ricordo di Leopoldo I, il famoso feldmaresciallo prussiano che, fra altro, aveva costretto Carlo XII di Svezia alla Pace di Stoccolma e che riportò nella seconda guerra slesiana la vittoria di Kesselsdorf. Combattette anche sotto il Principe Eugenio di Savoia a Cassano (16-VIII-1705) e Torino (17-IX-1707), ove, dopo la presa della città, fu salutato colla celebre marcia che assunse poi il nome di *Dessauer-marsch* (« So leben wir », ecc.) ma la cui melodia era di origine italiana.

Il Nazionalsocialismo si dichiarò antiparlamentaristico per giocare poi il parlamento, ossia una maggioranza piuttosto ibrida, contro un Gabinetto nazionale, del quale esso avrebbe potuto far parte con tre o quattro fra i più importanti portafogli, compreso quello del Vice-Cancellierato. Ma esso pose davanti al Presidente del Reich, Maresciallo von Hindenburg, l'alternativa del « tutto o niente », immemore di essere ancora privo di ogni esperienza di governo ed anche privo della linfa di quella tradizione politica che incontriamo nel giornalismo italiano, il quale ha fornito il più forte contributo al Risorgimento della Nazione italiana, dai giornalisti — e scrittori — Cavour e Mazzini al giornalista Crispi ed al giornalista... Mussolini.

Eppure: Benito Mussolini, che in pochi anni dovette rivelarsi per il più eminente Uomo di Stato contemporaneo e che tenne nel suo pugno di ferro una somma immensa di potenza non solo, ma che potette annodare il movimento del Fascismo a quello che l'aveva preceduto e che il Fascismo poscia assorbì, il Nazionalismo, accolse nel suo primo Gabinetto non più di tre fascisti! E questo Adolf Hitler ed i suoi sottocapi non lo sapevano? Certo lo sapevano il Cancelliere von Papen

e lo stesso Presidente del Reich, il quale non credette, nell'alta sua coscienza patriottica, di accordare al Nazionalsocialismo, che fino a quell'ora si era esaurito in una propaganda formidabile ed anche, dal punto di vista nazionale, meritevole di lode e ammirazione e gratitudine, da un giorno all'altro la esclusività del potere di Governo.

La storia insegna che grandi movimenti nazionali nascono generalmente quale reazione ad azioni opposte rese impopolari dall'insuccesso. Nel primo tempo dello sviluppo non occorrono grandi uomini, perchè sono le correnti di reazione stesse che portano in alto anche personaggi di minor levatura. Solo più tardi il movimento potrà segnare una svolta storica, se in esso era contenuto, visibile o non ancora palese, un genio creatore, come dalla rivoluzione francese si librò al gran volo Napoleone, come dal largo nucleo di patrioti prussiani si erse improvvisamente dall'umiltà il vincitore di Napoleone, Gneisenau, poco prima ancora mal compreso dal suo Re, e come, ai tempi nostri, Benito Mussolini. Nutre il Nazionalsocialismo nel suo seno un genio capace di guidare il popolo tedesco verso nuovi alti destini? Finora non ci è dato di scorgerlo. Non ci è dato di scorgere i novelli Hardenberg e Stein, i Fichte ed Arndt che destarono con la loro opera e voce le coscienze che si erano addormentate dopo la catastrofe di Jena. Poi non dobbiamo dimenticare che già in un'epoca, quando non si sapeva ancora niente dei « sette attorno a Hitler », molti altri patrioti sostennero la lotta contro i primi e spesso travolgenti cavalloni del torbido spumeggiante mare marxista. Corpi di ardimentosi volontari, pronti ad offrire, senza speranza di guiderdone, l'olocausto del loro sangue che la guerra capricciosamente aveva respinto, a liberare città e campagne dallo spartachismo e « Governi di Consiglieri » rivoluzionari. Rimane però un grandissimo merito ad Adolf Hitler. Egli più d'ogni altro riuscì, mercè una rara forza convincente della parola, a riaprire le anime delle masse alle idealità della Patria, offuscate ed in gran parte distrutte dai concetti marxisti, pacifisti ed internazionalisti della Socialdemocrazia, alla quale si unì poscia il Centro. In gran parte, è vero, tali masse furono attratte nell'orbita del Nazionalsocialismo da speranze materiali cioè di ottenere da una economia nazionalsocialista, illustrata mediante una formidabile

propaganda, pane e lavoro di cui le conseguenze funeste della guerra e la gran crisi avevano privato, in misura ognor crescente, larghissimi strati del popolo tedesco.

Promesse di così vasta e profonda portata non possono però venir mantenute se non, come ebbe ad affermare ancora una volta in questi giorni a Ginevra il Ministro degli Affari Esteri di Germania, Barone Neurath, in una generale connessione collaborazionistica internazionale. L'opera oltremodo proficua che la Germania si aspettava da Hitler e dal movimento da lui suscitato e condotto a meraviglioso successo, e che ancora deve attendersi, è che il grande patriotta tedesco si convinca della necessità di inserire sè ed i suoi nell'opera risanatrice, sia pure nell'idea di poter trasformare col tempo, il popolo tedesco, alla stregua del grande esempio fascista, in un unico fascio di forze nazionali, il che mi permetto però di ritenere, date la mentalità e tradizione storica germaniche, irrealizzabile.

In un Paese prevalentemente industriale come la Germania le masse sono state e costituiranno sempre un certo pericolo, quando una gran mente dirigente non si presenta alla ribalta della scena politica o viene a mancare. In numerosi colloqui che ebbi con operai, anche comunisti, tanto nel 1931 nei pressi di Worms, come questa volta a Pforzheim. Monaco ed altrove, sentii trapelare quella, direi, misticamente indeterminata ed indefinibile nostalgia monarchica: — ricordo di tempi che oggi, a confronto del presente, appaiono migliori —, di cui, con fine intuito e spirito d'osservazione, parla Giuseppe Piazza in un recente articolo de *La Stampa*, intitolato « Una monarchia senza monarca ».

« Tredici soli anni di regime socialdemocratico sono bastati — scrive il Piazza — a rifare in Germania alla caduta monarchia una verginità che tutti avevan ragione di ritenere più che perduta!

« Non se ne meraviglierà nessuno che rifletta quanto intimi siano sempre stati nei secoli i rapporti tra il popolo e quelle dinastie, quasi tutte egregie, quasi tutte di buoni cittadini che, scendendo il gradino del trono, non duraron fatica a confondersi gomito a gomito con la *Bürgerschaft* cui avevano sempre professato di appartenere; il ricordo dei quali era rimasto per il tedesco legato alla più saporosa e fiorente

istoria degli sviluppi regionali della sua nazione, e soprattutto a due patriarcali e impagabili cose di cui da allora si è perduto del tutto lo stampo: una sana giustizia e una onesta amministrazione. E se ora il popolo rivolge storta e disgustata la bocca dalla amara esperienza weimariana, non riesce davvero difficile alla classe responsabile degli errori del '14 e della barbina condotta politica della guerra compromettere indistintamente ai suoi occhi la Repubblica col supino fallimento del regime democratico parlamentare; al quale per giunta è mancato poi anche il previsto collaudo estero, essendosi dimostrato perfettamente inutile anche ai fini di ammolire la intransigenza della Francia e di render più facile una politica di ripresa, anzi è diventato il sinonimo dell'asservimento. Per questo riguardo, se le azioni della monarchia risorgono in Germania, e se saranno un giorno destinate a trionfare, bisogna fin da ora dire che la migliore operaia della restaurazione sarà stata la Francia ».

S. E. von Kahr, ex-Commissario Generale della Baviera, uomo che ancora oggi gode di larga popolarità, mi raccontò che, tempo fa, l'Associazione dei boscaioli di Berchtesgaden che è comunista, ebbe ad invitare a una festa l'ex-Principe Ereditario Rupperto, invito che il Principe-Feldmaresciallo accolse di buon grado, passando varie ore fra gente, forse rozza di modi, ma che sente nella sua anima lo stesso patriottismo del loro principesco ospite, sia pure un po' particolaristicamente bavarese. Si potrebbe dire, *mutatis mutandis*, lo stesso che fu detto in confronto dell'Italia, ossia che la Monarchia unisce e la Repubblica divide il popolo tedesco. In grandissima parte la Francia, ma in misura ancora assai maggiore è stata la Repubblica a distruggere la Repubblica, il governo parlamentaristico delle masse, la maggioranza cieca della quale Federico Schiller ha lasciato dire, nel suo dramma *Demetrius* — rimasto incompleto — per bocca del Principe Sapiaha:

« Was ist Mehrheit? Mehrheit ist der Unsinn, Verstand ist stets bei Wen'gen nur gewesen ».

(Cos'è maggioranza? Maggioranza è nonsenso. L'intuito geniale fu in ogni tempo presso i pochi).

Ed è contro il principio dei pochi — non parlo quindi del presente Gabinetto del Reich — ma del principio cercato

di instaurare, in collaborazione nazionalista che gli fu negata, contro il quale si scagliano i nazionalsocialisti, rimangiandosi il loro precedente anatema sul parlamentarismo e ricorrendo invece al peso morto delle maggioranze parlamentaristiche! Se il senso storico ed anche le cognizioni storiche fossero più vivi e più approfonditi nelle sfere dirigenti del Nazionalsocialismo, questi dovrebbero far tesoro e prendere come insegnamento un classico esempio che ci offre la storia degli anni crepuscolari del risorgimento germanico. Lo stesso Bismarck racconta il fatto nei suoi « Pensieri e Ricordi ». Il 18 settembre 1862 il Signor von Bismarck, Ministro di Prussia a Parigi, riceve un telegramma del suo amico Generale von Roon, (organizzatore dell'esercito prussiano) di accorrere immediatamente a Berlino ove si stava alla vigilia della discussione del memorabile progetto di legge sulla riforma dell'esercito al Parlamento prussiano che doveva aver luogo il 23. Il giorno precedente il Re Guglielmo I riceve Bismarck nel suo Castello di Babelsberg. Il Re si rivolse allo statista ancora quasi sconosciuto, con queste parole: « Non voglio governare se non posso assumere la responsabilità davanti a Dio, alla mia coscienza ed ai miei sudditi. Ma questo non mi riesce possibile dovendo governare con la presente maggioranza del Landstag. Sono quindi venuto alla determinazione di abdicare ». « Con queste parole — continua Bismarck — il Re mi consegnò un plico colla rispettiva dichiarazione. Segue una breve discussione che si chiuse con la domanda del Re se fossi disposto ad assumere il Governo, disposto a difendere il progetto della riforma contro la maggioranza del Landtag, e dopo che io consentii, concluse con queste parole il Re: « Allora ritengo mio dovere di continuare la lotta ». Durante una passeggiata nel Parco si discusse il progetto stesso ed i propositi di Bismarck, considerato in quei tempi reazionario. « Per me non si tratta — egli disse — di conservatorismo o liberalismo, ma semplicemente su ciò, se dovremo conservare il regime di autorità o passare a uno di governo parlamentaristico. Dobbiamo evitare l'avvento di questo, fosse anche attraverso un periodo di dittatura ». Più esplicitamente, ma in perfetta identità di idee, la storia di questo avvenimento che dovette segnare l'inizio della grande politica « del sangue e ferro » di Bismarck che permise alla Germania la sua risurrezione a

unità è riferito nelle « Memorie » della vita di Hans Victor von Unruh, edite nel 1895 presso la Deutsche Verlags-Anstalt di Stoccarda dal celebre storico Enrico von Poschinger. Proprio in questo momento questo volume meriterebbe di essere letto o riletto anche perchè da esso risulta con quante difficoltà, intrighi, nelle sfere parlamentari e di Corte, l'uomo geniale fu costretto a lottare per condurre alla mèta il suo grande piano di sistemazione politica della Prussia prima e della Germania poi, politica che non fu di conquista. Quanto rassomiglia la situazione parlamentare di quella grandiosa epoca in cui cominciò a sorgere e, poco dopo, a splendere l'astro del Principe Ottone di Bismarck!

La Germania di oggi non possiede nè un Principe savio come fu Guglielmo I, nè un Uomo politico della statura di Bismarck. Forse l'avvenire farà nascere l'uno o l'altro, ma per il momento la forza della Germania non potrà consistere se non in una unione salda delle anime. In tale campo il Nazionalsocialismo dovrà svolgere — o continuare a svolgere — tutte le energie di cui è capace, e ciò con uno spirito di sacrificio, diretto non a voler menomare quello degli altri, ma mirare ad affratellare tutti che con esso condividono la passione di rialzare le tragiche sorti della Patria tedesca.



Accogliendo l'invito del Barone Costantino von Neurath che non avevo più visto da quando l'eminente diplomatico, ora Ministro degli Affari Esteri del Reich, cambiò Roma, ove per quasi nove anni fu Ambasciatore, lasciandovi i migliori ricordi, con Londra, andai a Berlino. Nei due giorni di permanenza nella Capitale della Germania ebbi vari lunghi colloqui. Abbiamo toccato, s'intende, anche i problemi di politica interna: riguardo ai quali il Ministro condivide il punto di vista del Presidente Hindenburg, il quale aveva, com'è noto, offerto ad Adolf Hitler il Vice-Cancellierato col Ministero dell'Interno e qualche altro importante portafogli nel Reich nonchè l'intero governo in Prussia. Così, anche al Gabinetto del Reich sarebbe riuscito difficile di prendere delle risoluzioni contro i membri nazionalsocialisti, rappresentanti il più forte

partito del Reichstag. Ma i nostri discorsi si sono imperniati, come è naturale, nelle questioni di politica estera, partendo dal Promemoria nel quale il Barone Neurath aveva spiegato il punto di vista della Germania in confronto dei problemi del disarmo, in conformità ai suoi precedenti colloqui col l'Ambasciatore francese a Berlino, François Poncet, nei quali si cercò di addivenire, se possibile, a un avvicinamento dei punti di vista francese e germanico che avrebbe potuto presentare la piattaforma delle future discussioni conferenziali. Secondo il concetto del Barone Neurath, approvato dall'intero Gabinetto e ribadito ancora in questi giorni (fine settembre) dal Cancelliere von Papen in risposta al discorso del Presidente del Consiglio francese, Herriot, doveva e dovrà rifiutarsi a prendere parte a future Conferenze sulla questione del disarmo senza che prima le venisse riconosciuto, in base allo stesso Trattato (imposizione) di Versailles, il diritto di uguaglianza degli armamenti. Per quanto al momento dei miei colloqui col Ministro degli Affari Esteri di Germania non si conoscesse ancora la risposta che la Francia avrebbe dato al Promemoria tedesco, il Barone Neurath — che aveva seguito la politica del defunto Ministro Stresemann col più profondo scetticismo — non si faceva illusioni sulla accoglienza che esso avrebbe trovato in Francia.

La Francia — disse il Barone Neurath — sa benissimo che la richiesta tedesca non mira menomamente a una ripresa o, magari, a una gara di armamenti in confronto di Stati della potenza e delle risorse della Francia. Per la realizzazione di un tale programma mancherebbero alla Germania tutte le premesse di carattere tanto politico che economico. Il ritorno alla libertà degli armamenti non assumerebbe altro significato se non quello di organizzare, approssimativamente nel quadro delle forze militari tedesche oggi esistenti, la miglior difesa raggiungibile coi mezzi a disposizione, difesa che dovrà sempre rimanere inadeguata alle vere necessità risultanti dalla immensa efficienza bellica della Francia e dei suoi alleati già in tempo di pace. Il miglioramento dei mezzi di difesa non verrebbe mai ad infirmare la massima della politica tedesca di appellarsi, nelle sue rivendicazioni vitali, allo sviluppo purtroppo lento dello spirito di equità e di giustizia degli Stati europei e del mondo, o, se queste facessero

difetto, alla giustizia della storia dei popoli che alla fine non potrà mancare. Oggi più che non per gli altri Stati occorre alla Germania una politica di pace, di intesa e di collaborazione. Se, malgrado tutti gli infiniti ostacoli, la comprensione delle necessità e delle aspirazioni nazionali, fra queste prima quella dell'uguaglianza morale e giuridica della Germania, ha fatto, negli ultimi tempi, dei progressi, lo si deve in primissima linea all'elevato spirito umano ed alla chiaroveggenza politica di Benito Mussolini ed all'Italia fascista, alla quale il grande statista ha data l'impronta storica indelebile. « Il sentire me e la mia Patria — continua il Barone Neurath — compresi e sostenuti moralmente e politicamente dall'Italia, mi riempie di profonda soddisfazione. Ma forse non si sarebbe arrivato a tanto senza il particolare di due elementi nella persona di Mussolini: la sua conoscenza della lingua tedesca e la sua dinamica capacità lavorativa che gli rendono possibile di seguire, senza bisogno di interpreti di qualsiasi specie, in profondità ed in larghezza i problemi della Germania e del popolo tedesco. Al contrario è la Francia che rimane proprio inchiodata nei suoi pregiudizi, e la sua incomprendimento di cose tedesche, volutamente o no, le giova a poter, senza essere disturbata dall'opinione pubblica, alla quale manca l'illuminazione da parte di una stampa storicamente e politicamente evoluta, continuare in una politica, tra imperialismo e paura ingiustificabile, che è diventata il maggior ostacolo al ritorno di una vita europea e mondiale normale di reciproca fiducia e collaborazione. La Germania invece, appunto perchè s'ispira al desiderio di pace, non ha, nel passato, nulla tralasciato per giungere a un'intesa, magari collaborazionistica — ma ciò soltanto nel campo economico — con la Francia. Per conto mio non ho mai nascosto e non nascondo i dubbi che nutro a tale proposito. La Francia pare sia rimasta fino ad oggi la medesima di cui Fénelon disse, nella sua famosa lettera diretta a Luigi XIV, che essa sapesse vincere, ma non di far seguire alla vittoria una savia politica di pace. Lo spirito, tradizionalmente irrequieto della Francia esercita purtroppo il suo contagio pericoloso sugli Stati del suo sistema di alleanze più o meno palesemente militari. Quel che ha detto di recente il Ministro von Schleicher sulla grave situazione nell'Oriente della Germania e sul peri-

colo che sovrasta particolarmente sulla Prussia Orientale di venir un giorno ingoiata dalla Polonia, è, in Germania, a cognizione di tutti e dovrebbe essere vagliato anche all'Estero.

E insostenibile a lungo andare che una grande Potenza, fra le quali si continua ad annoverare la Germania, consista di due parti, una divisa dall'altra. Per farsi un concetto di questa tragica anomalia occorrerebbe immaginarsi un'Italia, attraverso la quale passasse una striscia territoriale a congiungere la Svizzera col Porto di Genova. L'obiezione che nel caso dell'Italia quella supposta striscia verrebbe ad attraversare terre di popolazione esclusivamente italiana, non regge in confronto della Polonia che non è uno Stato etnicamente omogeneo come l'Italia, in quanto che conta, secondo l'ultimo censimento — certamente influenzato a favore della Polonia — quasi il 40 % di minoranze etniche, ed anche il cosiddetto Corridoio è lontano dall'essere terra linguisticamente o etnicamente polacca, come non è terra linguisticamente o etnicamente lituana il distretto di Memel che il Trattato di Versailles ha creduto, togliendolo alla Germania, di concedere alla Lituania e dove le elezioni politiche di quest'estate hanno dato — e ciò in condizioni certo assai difficili per l'elemento tedesco —, una tale maggioranza a questi ultimi che il Direttorio del Distretto venne composto esclusivamente di tedeschi. Parlare, come fa un noto scrittore italiano, di una « eredità », caduta ai Lituani in grembo quasi come un dono di Dio, richiama in mente le dolorose vicende dei secoli passati in cui le popolazioni, senza essere interpellate, venivano trascinate sui mercati politici da dinasti che se le disputavano. Ai dinasti sono subentrati i Trattati che vogliono essere di pace.

Ma se pure le condizioni etniche o linguistiche testimoniano come avevano testimoniato anche nel plebiscito per la Slesia Superiore e che poi non fu rispettato — a favore di attribuzioni territoriali alla Germania, è d'uopo di non trascurare un fattore di importanza forse assai maggiore che è quello culturale. Il Trattato di Versailles ha negato ai tedeschi la capacità colonizzatrice, mentre — non volendo parlare delle moderne colonie transoceaniche — la storia della colonizzazione dell'Oriente europeo non è altro che la fulgida prova del genio e del lavoro colonizzatore della stirpe tedesca. Stavano fra le maggiori intelligenze

ed anche fra temperamenti i più volitivi i pionieri tedeschi, cavalieri e preti, contadini ed artigiani tedeschi ai quali l'Oriente europeo, Polonia ed anche Russia, debbono la loro civiltà, continuamente ostacolata se non dalle popolazioni slave, troppo indifferenti, ma dai loro reggitori. Ho letto testè un articolo di Arvid Balk sulle grandiose irradiazioni spirituali della università di Dorpat in occasione del terzo centenario della sua fondazione. Un vero esercito di scienziati, molti fra i più famosi di interi secoli, insegnarono a questa *Alma Mater* baltica o, espulsi, alle università germaniche ».

(Osservai al Barone Neurath che quell'Arvid Balk, Direttore della « Schlesische Zeitung » di Breslavia, era discendente di Hermann Balk, uno dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico, poscia « Landmeister », che fondarono, nel 1231, Thorn).

« Ma per tornare alla Prussia Orientale vorrei dire che la tremenda preoccupazione della Prussia Orientale è condivisa dal resto della Germania già per il fatto che essa è oggi l'unica contrada tedesca che produce più che non consumi. Essa è in grado di fornire, e fornisce, l'alimentazione, oltre alla propria popolazione, a tre milioni di tedeschi.

Dei 6.066 Km. di confini della Germania, solo 1.488 seguono la costa, anch'essa insufficientemente difesa, meno della metà di quei francesi, mentre il totale dei confini francesi assomma a 5624 Km. Bisogna tener conto inoltre che l'intero confine renano è smilitarizzato e quindi del tutto indifeso e che il confine tedesco verso la Cecoslovacchia è fortemente arcuato, esposto quindi a facile invasione.

La Germania è, come ognuno sa, senza alcuna alleanza, mentre la Francia dispone di una fitta rete di alleanze più o meno apertamente militari — cioè come tali registrati presso la Lega delle Nazioni — e di cui fanno parte il Belgio, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia e forse altri Stati, dei quali parecchi sono legati ancora fra di loro da alleanze. Di fronte alle tante possibilità pratiche e teoriche coalizionistiche della Francia, la Germania ne va quasi completamente priva, senza mezzi di difesa — è addirittura ridicolo di parlare di una eventuale aggressione tedesca come indisturbabilmente fanno uomini politici e stampa francesi — ed essa è senza alleanze, in mezzo a un agglomeramento di

Stati eventualmente avversari in grado di opporre ai 100.000 uomini della Reichswehr, senza tener conto delle riserve, un esercito francese, armato con le armi più moderne, di 612.000 uomini ed eserciti alleati di complessivamente 813.000 uomini. Ed all'esercito francese metropolitano bisogna aggiungere quello degli uomini di colore di 200.000 uomini con una riserva di approssimativamente un milione. Del resto — aggiunge il Barone Neurath — sullo stato delle forze armate francesi la stampa italiana e, supponibilmente il Governo italiano, sono meglio informati di me, per quanto, oltre a essere diplomatico, sono anche ufficiale ed ex-combattente del nostro esercito ».

Nei nostri colloqui il Barone Neurath è corso spesso nei suoi ricordi, che gli sono assai cari, al lungo periodo della sua attività romana ed alle eminenti personalità con le quali gli fu concesso di stringere legami di franca e cordiale amicizia, accanto a Benito Mussolini, di cui disse di aver goduta larga fiducia, perfettamente, s'intende, ricambiato. Al momento di prendere commiato rivolsi al Ministro la domanda se non desiderasse di rivedere Roma e di venire a salutare il grande Statista che, nel suo pugno di ferro, regge il timone dello Stato italiano, ed egli mi rispose, stringendomi con significativa vivacità la mano:

« Questo è infatti da lungo tempo il mio desiderio che spero di poter presto soddisfare ».

Wolf. C. Ludovico Stein